

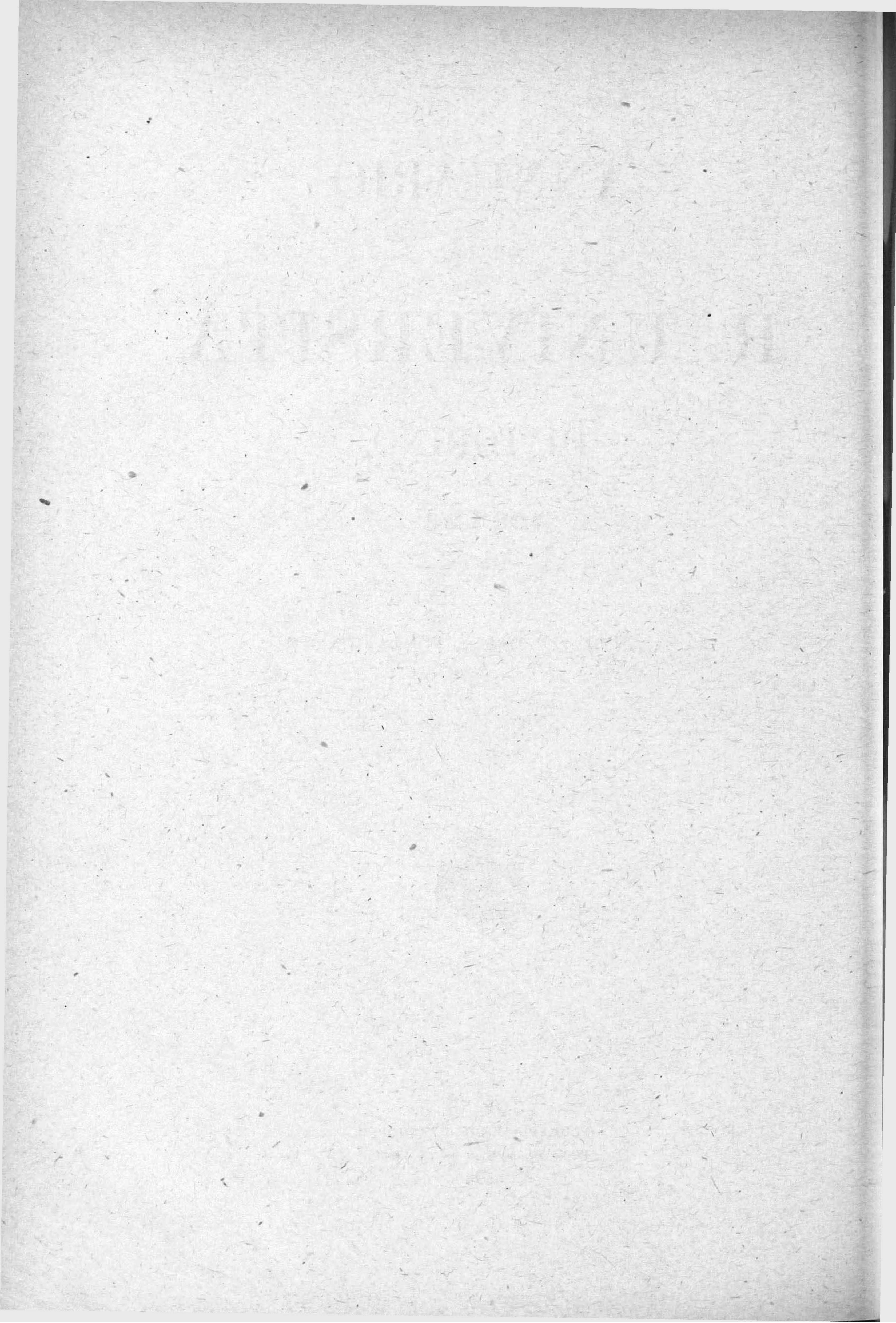
ANNUARIO
DELLA
R. UNIVERSITÀ
DI TORINO

1925-26

ANNO 522° DALLA FONDAZIONE



TORINO
TIPOGRAFIA ENRICO SCHIOPPO
Viaolo Benevello in via G. Verdi
1926



I fondamenti storici dell'educazione nazionale

Discorso inaugurale del prof. Giovanni Vidari

I.

Un paese, come il nostro, ricco di storia molteplice e gloriosa, nella quale le più diverse esperienze di vita sociale furono compiute, e dalla quale superbe figure umane emergono, non può, quand'anche lo volesse, acquistar coscienza di sè e del proprio avvenire, formarsi un ideale di vita e foggiare in vista di esso le nuove generazioni, al di fuori di quel che la storia gli insegna.

Fino a quando il Paese viveva nella inconsapevolezza della propria unità spirituale, dominato dalle forze esteriori che lo premevano, oppur frammentato nella varietà di centri che, come nuclei di una nebulosa sociale, or splendevano di fulgidissima luce, or si offuscavano, anche la storia non si poteva abbracciare o, forse meglio, non appariva nella sua unità di sviluppo, nel suo significato profondo. Nè quindi era possibile ricercare in essa i fondamenti saldi di un concetto pieno e uno della nazione e del suo divenire, dell'ideale nazionale e dell'educazione nazionale.

D'altra parte è facile che, interrogando la storia, la mente nostra sia attratta dallo splendore dell'una o dell'altra età, ravvisi ora in questa, ora in quella forma di civiltà le linee caratteristiche di quello che si suol chiamare il genio della stirpe, e foggi per tal modo, e dentro tali confini, il tipo ideale di vita verso cui le nuove generazioni devono essere avviate. Onde a volta a volta si ricercarono or nella società romana e nell'Im-

però, or nella medievale e nei Comuni, or nel Rinascimento e nei Principati, e ora nella Forza, ora nella Fede, ora nell'Arte gli elementi fondamentali di quel concetto della vita che, in quanto tratto dalla Storia più gloriosa e più caratteristica, pare imporsi alla nazione, con tutta l'autorità del Genio e il fascino del successo.

Ma un vizio profondo s'annida in codesto atteggiamento: ed è che la storia vi è consultata dal di fuori, non dal di dentro da un punto di vista soggettivo personale, non da un punto di vista oggettivo e impersonale, epperò scientifico.

La Storia non è un frammento di storia (1), è un processo, uno svolgimento continuo e dialettico. Continuo, perchè ogni età, ogni produzione, ogni istituzione porta in sè, come avvertiva il Leibniz, il prodotto del passato e il germe del futuro; dialettica, perchè ogni età esce per uno sviluppo necessario dalla precedente negandola per un certo lato, cioè ripudiandone gli elementi caduchi, ma correggendola per un altro, cioè integrandone e svolgendone gli elementi prima negletti ma essenziali. Onde la storia, se deve entrare (come pur deve, perchè non abbiamo altro mezzo di conquistare la nozione di noi stessi) se deve, dico, entrare nella costruzione piena e viva della nostra coscienza, deve essere consultata e compresa in tutto il suo processo dialettico, nella serie onde si allacciano e si unificano le età, nel significato totale che emerge da tale considerazione.

Certo, il problema che così si presenta è di vasta portata, e di ardua difficoltà, e può sembrare audacia soverchia affrontarlo nel breve giro di una dissertazione inaugurale. Ma l'interesse e l'importanza del tema mi lusingo che possano ottenermi almeno le attenuanti de' miei benevoli ascoltatori, ai quali, d'altra parte, mi limiterò ad offrire soltanto le linee principali di una dimostrazione, che con più particolari e vaste indagini si dovrebbe illustrare.

(1) « La storia che intende gli uffici suoi, non s'arresta come l'insetto sopra una rosa; non coglie soltanto gli atti d'una famiglia o d'un suolo, ma, come la luce, si diffonde su tutti gli oggetti, e sentimenti ed atti rattempra, unico modo di trarne il vero significato; osserva il costante svolgersi del pensiero fra le varietà dei casi; talchè, invece di sprezzare e calunniare i padri, fa senno delle colpe loro e delle virtù; nessun secolo vilipende, ma si piace di raccogliere la parola divina che ciascun di essi passando intuona, per ispiegare l'enigma dell'umana destinazione ». C. CANTÙ, *Storia universale*, tomo VIII, parte I, pag. XLIII. (Torino, Pompa, 1842).

II.

Il primo momento della italianità va rintracciato indubbiamente nella romanità: l'Italia, se non nasce con Roma, certo nasce per opera di Roma. Ma per qual potenza tale nascimento accadde? Per quale azione esercitata da Roma sull'Italia, anzi, sul mondo accadde che gli elementi dispersi e diversi, fra di loro contrastanti per incomprendimento di spirito, per opposizione di istituti e di interessi, si andarono componendo nella immensa e possente unità, che fu detta imperiale?

Si risponderà facilmente che fu la guerra e la conquista militare la generatrice gagliarda e irresistibile della fusione dei popoli e delle stirpi nella loro sottomissione a Roma. Ma così dicendo, si rimane alla superficie del maestoso fenomeno: la unità della conquista non poteva imporsi se non implicava, già essa stessa, la unità del conquistatore; se non presupponeva in questo un principio più profondo, in forza del quale la conquista si compiva e poteva essere accettata. Se, come cantò il Carducci (1), «sul grave umbro, ne' duelli atroce» e su «l'astato velite» «calò Gradivo poi, piantando i segni fieri di Roma», questo accadde perchè un «indigete comune - italo nume», cioè un principio spirituale, placò «i vincitori ai vinti».

Si dirà, forse, allora che il principio unificatore e fondatore dell'impero è nella cultura diffusa da Roma per mezzo della lingua latina nell'Italia prima, nel mondo poi. Ma si dimentica in questo modo che la cultura romana è, ne' suoi elementi universali e umani, essenzialmente greca, come riconosceva già il poeta latino che cantava: «Graecia capta-ferum victorem cepit et artes-intulit agresti Latio» (2), e che, a ogni modo, essa cultura avrebbe avuto il fascino per attrarre, non il potere per conquistare e assoggettare.

Gli è che in verità il grande principio unificatore, tanto forte in sè e nella sua genesi da potere imporsi con autorità, e tanto lato e flessibile nel suo carattere da potersi adattare a ogni contenuto, fu il *Diritto*.

Il diritto è, come viene universalmente riconosciuto, il prodotto più tipico del genio romano, e quello nel quale più profon-

(1) G. CARDUCCI, *Alle fonti del Clitunno*.

(2) ORAZIO, Ep. II, 1, v. 156.

damente sono impresse le sue orme, e da cui, con maggiore estensione e durata di effetti, è derivata la potenza unificatrice e dominatrice di Roma.

Ma che eos'è codesto diritto, e onde nasce la sua forza? Diritto, *ius*, si riferiva in origine ad una formula sacra esprime in maniera inalterabile la volontà del dio, accompagnata da riti speciali, e precisamente definita ne' suoi elementi costitutivi (1). Fare occorre così come la formula comandava: recitare quelle preghiere, compiere quei gesti, celebrare quei sacrifici, che formavano, nel loro assieme e nei particolari, il diritto del dio. Ogni offerta fatta al dio, dice Alberto Grenier in una recente opera interessante e dotta sul genio romano (2), era accompagnata dalla frase: *ut tibi jus est*: come è tuo diritto; e allora il dio, avendo quel che gli è dovuto, attribuirà all'uomo, che ha adempiuto strettamente al suo dovere verso di lui, la protezione a cui egli pure ha diritto.

Il rapporto religioso-giuridico che così si costituisce non ha, dunque, nessun riferimento alla vita interiore di chi si accosta all'altare o come sacerdote o come supplice, al suo sentimento e alla sua fede; quel che importa è ciò che egli fa e il modo come osserva la formula del rito (3).

E quando poi questa, originata entro la casa e osservata scrupolosamente dal padre nel compimento dei suoi sacrifici, fu trasferita alla città e alle sue assemblee, poggiata del pari sopra un incrollabile fondamento religioso, e accompagnata sempre dagli atti del culto, allora diventò la *legge* nel senso proprio e civile della parola. Ma non perdette il suo carattere essenziale, di essere, cioè, una proposizione solennemente autorevole per la santità della sua origine, assolutamente imperativa per rispetto alla condotta, rigidamente logica nella sua applicazione.

E quando, infine, alla volontà dei cittadini espressa nei comizi e nel Senato succedette la volontà imperiale, questa non

(1) G. CARLE, *Le origini del diritto romano* (Torino, Bocca, 1888), libro I, capo v, § 2. — FUSTEL DE COULANGES, *La cité antique* (Traduzione italiana, ediz. Vallecchi, Firenze), libro II, cp. III e VII, libro III, cp. VII-XIV.

(2) ALB. GRENIER, *Le génie romain* (Paris, *La renaissance du livre*, 1925), pag. 118.

(3) Cfr. FUSTEL, *op. cit.*, pag. 215; DECLAREUIL, *Rome et l'organisation du droit* (Paris, *La renaissance du livre*), pag. 17; C. CANTÙ, *Storia universale*, tomo v, p. III, 614; G. DE RUGGIERO, *La filosofia del Cristianesimo* (Bari, 1920), vol. I, 10.

apparve fonte di obblighi e di diritti se non in quanto conservava nella persona dell'imperatore l'impronta religiosa, onde poteva derivare l'autorità, pur mantenendo a un tempo il suo universalismo formale.

Ma da tale genesi e natura del diritto derivarono due conseguenze, in un certo senso opposte, e del pari importanti: per un lato il diritto, cioè il rapporto di armonia, comunque fondato, fra interessi diversi, diventò la forma universalmente riconosciuta come unica valida nelle relazioni sociali fra gli uomini, onde si andò a poco a poco delineando il concetto di un *jus* e di una *justitia* universale (1); per un altro esso importò, con la varietà infinita del suo contenuto, la possibilità di ogni trasformazione ed espansione. Così per un lato, l'Italia prima, e più tardi e più debolmente le altre terre, si poterono comporre in una certa unità entro la rete delle norme giuridiche e sotto l'autorità della legge; per un altro, la legge comportò entro di sé in una specie di indifferenza morale, tutte le genti, tutti i culti, tutti gli dei.

Il diritto, quindi, era bensì riuscito, seguendo le armi romane nella loro espansione dal focolare domestico alla città e all'Italia e al mondo, a spiritualizzare la varia e caotica materia che passava nel suo dominio, a romanizzare l'Italia e a diffondere nel mondo una luce di pensiero, come già la Grecia aveva fatto con l'arte e con la filosofia; ma l'unità pratica, politica e giuridica, che per tal modo esso aveva fondata, rimaneva una unità essenzialmente formale (2). Gli animi umani si erano accostati e collegati nei loro rapporti esteriori e nelle loro dipendenze comuni dell'impero; non erano rivelati a sé stessi nella loro intima natura, e non quindi fusi in una vera unità.

Di qui la possente irrefrenabile reazione del Cristianesimo, che fu, in fondo, una grande protesta dell'individualismo reli-

(1) Cfr. G. DE RUGGIERO, *op. cit.*, pag. 21: « romanizzando il mondo, Roma snazionalizza gradatamente sé stessa. E il diritto privato subisce anch'esso siffatta azione periferica, che svaluta il primitivo *jus civile*, e pone a fondamento dell'interesse giuridico lo *jus gentium* divenuto norma comune dei rapporti tra cittadini in un mondo unificato e parificato ». Cfr. G. DEL VECCHIO, *La giustizia*. Bologna, 1924.

(2) Cfr. G. DE RUGGIERO, *op. cit.*, pag. 27: « Manca un'idea unica che attraversi o vivifichi tutte le membra del grande organismo; il legame che li connette è estrinseco e sovrapposto, riassumendosi nella forma dell'*imperium*, che sancisce una eguale schiavitù ai popoli sotto la potenza militare romana ».

gioso contro l'universalismo formale, cioè strettamente giuridico; della Romanità (1). E il mondo antico creato dalla forza e legittimato dal diritto fu tutto sovvertito da quella umilissima e inerme, ma profonda e travolgente voce, che gettava le basi di una unità nuova, non esteriore e formale, ma intima e sostanziale, non legittimata dal diritto, ma fondata dall'amore. Senonchè, una tal voce, appunto perchè intima all'anima ed esprime tutta l'anima, non poteva imporsi e comunicarsi dal di fuori, per mezzo dell'autorità, ma soltanto essere sentita e vissuta dall'interno; non poteva tradursi e rinserrarsi nelle formule, ma doveva derivare dall'anima individuale tutta la sua forza conquistatrice. A questo punto, e per tal modo, la opposizione era assoluta fra il mondo antico e il nuovo, fra romanesimo e cristianesimo, fra diritto e carità, fra l'Impero di Augusto e il Regno di Dio. E così la lotta s'accese e si svolse furibonda da un lato, eroica dall'altro, attraverso alla persecuzioni or capricciose or metodiche che l'antica legge munita di forza, ma vuota di contenuto spirituale, andò compiendo da Nerone a Severo, da Decio a Diocleziano.

Ma qui s'affaccia la nuova, grandiosa e meravigliosa espressione del genio romano o italico: la sostituzione della Chiesa all'Impero, del dogma alla legge. Una conciliazione tra l'universalità formale del diritto e l'individualismo concreto della fede, era diventata ormai necessaria poichè nel trionfo del Cristianesimo si era andata sfasciando la mole dell'Impero. Ed essa si iniziò quando la *superstitio* cristiana fu elevata per opera di Costantino a dignità di *religio*; e si compì in seguito a quel lungo travaglio di dispute, di contrasti e di concilii, che sboccò nella costituzione della Chiesa romana, organismo vivo di un proprio contenuto di cultura, e nella determinazione del dogma, formula

(1) FUSTEL DE COULANGES, *op. cit.*, pag. 495: « La nuova religione fu un insieme di dogmi e un grande oggetto preposto alla fede; non fu più esterna, ma piuttosto dimorò nel pensiero dell'uomo; non fu più materia, ma divenne spirito. Il Cristianesimo cambiò la natura e la forma dell'adorazione; l'uomo non diede più a Dio il cibo e la bevanda; la preghiera non fu più una formula di incantesimo, ma un atto di fede e un'umile richiesta; l'anima fu in una relazione ben diversa con le divinità, e alla paura degli dei si sostituì l'amore di Dio». Cfr. anche HARNACK, *La missione e la propagazione del Cristianesimo nei primi tre secoli*, (Torino 1906), principalmente: Introd. cap. 3°, e libro II, Considerazioni finali.

riassuntiva di tutto un sistema di pensieri e di credenze (1). La Chiesa, dice il De Ruggiero, era essa stessa l'Impero, se pur non ne serbava il nome, gelosa di una propria denominazione più alta (2). Ma non era soltanto una denominazione più alta quella che le spettava; gli era veramente una sintesi più profonda e più completa e più forte quella che per lei si attuava: era la sintesi della nuova vita spirituale rivelata dal Cristianesimo al mondo, con la esigenza della unità civilizzatrice, che il paganesimo aveva soddisfatto nella forma del diritto romano.

Orbene, da tale sintesi, che in vario modo riuscì benefica alle genti, all'Italia nostra derivò, nell'ordine civile, questa principale conseguenza, che l'elemento barbarico, pur imponendosi e sovrapponendosi a quello romano, si fuse in realtà con esso e si compose in unità. Quella che veramente era la grande, la tragica sventura delle genti romane, così magnificamente illustrata dai versi manzoniani:

Il forte si mesce col vinto nemico,
col novo signore rimane l'antico,
l'un popolo e l'altro sul collo vi sta;

si doveva trasformare, per la forza sintetizzante della Chiesa, nel principio generatore del nuovo popolo italiano.

Quell'Italia, che Roma aveva con le sue armi e il suo diritto in certo modo abbozzata e impressa del suo suggello, si riplasmava in nuova forma per la forza della Fede cristiana e per l'autorità della Chiesa, erede e continuatrice effettiva dell'Impero (3). La Chiesa infatti riusciva a suscitare e far fermentare dal proprio seno un ricco e fervido contenuto di giovani energie, quale apparve specificamente nella vita dei Comuni

(1) Cfr. CANTÙ, *op. cit.*, tomo VIII, p. I, pag. LXIV: « ... il Medio Evo, *epoca organica*, quando la poesia era religione, e le nazioni tutte guidate da un solo sentimento ».

(2) DE RUGGIERO, *La filosofia del Cristianesimo*, vol. II, pag. 178.

(3) L'impero ricostituito da Carlo Magno è stato, in realtà, una graziosa concessione della Chiesa, la quale affidava a lui la funzione militare, e civile, ma lo teneva sempre sotto il proprio dominio spirituale. Quindi quell'imperatore che Dante invocava, e che il Carducci chiama « del divo Giulio erede, successor di Traiano » è un erede più in apparenza che in realtà è « il campione laico della Chiesa cattolica ». Cfr. G. SALVIOLI, *Storia del diritto italiano*, parte III (Torino, 1899).

lottanti per le proprie franchigie contro i signori feudali e contro il germanico impero: Comuni, che non sono ancora l'Italia, ma che ne gettano le fondamenta; Comuni che non costituiscono ancora nelle loro frammentarietà discorde la nazione italiana, ma che riflettono nelle proprie energiche e vittoriose affermazioni la tempra del nascente popolo d'Italia. La lega di Pontida e la battaglia di Legnano sono già veramente, nella seconda metà del secolo XII, la prima parziale, ma fulgente, apparizione dell'Italianità, la quale doveva di lì a un secolo aver foggiato il proprio magnifico strumento di espressione linguistica nazionale, se trovava nel poema sacro di Dante la celebrazione, consacrata dal genio, della propria realtà spirituale.

Ma la sintesi nuova realizzata dalla Chiesa recava in sè la possibilità del disfacimento e i germi di un ulteriore sviluppo. Se la fede cristiana era stata il grande principio individualistico sovvertitore dell'antica unità romana, diventato poi trionfante nella organizzazione del dogma e nella sistemazione dottrinale filosofica, esso, d'altra parte, richiedeva, per mantenere la sua forza originaria, che fosse intimamente e profondamente vissuto nelle coscienze. Onde accadde più volte che, quando pareva che esso nella uniformità della vita sociale o nella corrosione dei contrasti si andasse affievolendo o fosse minacciato, cercasse invece riparo e nutrimento nuovo in una rigida e ribelle riaffermazione di sè, in una segregazione di sè dalla forma universalistica della Chiesa, in una specie di rottura della sintesi chiesastica e dommatica.

I moti eretici che appaiono qua e là, più o meno vigorosi e fortunati, nel Medio Evo, dai primi mistici ai Valdesi, dai Patarini ai Gioachimiti, sono l'espressione ricorrente di tale riaffermazione della fede, e la rivelazione a un tempo della instabilità della sintesi (1).

Ma quando poi, tutelate e promosse dalla stessa unità sociale che la Chiesa di Roma aveva creato e garantiva pur contro il rinato Impero da essa vigilato e contenuto, se non assoggettato, quando, dico, scoppiarono dal letargo medievale e si irraggiarono in tutte le direzioni e con tutti i più sfavillanti colori le energie del popolo italiano, allora il principio della fede, per quanto in

(1) Cfr. TOCCO, *L'eresia nel Medio Evo*, (Firenze, 1884). E. GEBHART, *L'Italia mistica*, (Bari, 1910); CANTÙ, *Gli eretici d'Italia* (Torino, 1865).

apparenza conservato, venne in realtà a oscurarsi, a vacillare, se non a mancare del tutto, e la sintesi fu rotta una seconda volta (1). Quello che solitamente si chiama il Rinascimento italiano è, in fondo, (come fu bene più volte osservato) una possente, magnifica esplosione di individualismo, che ora si presenta nelle forme religiose più o meno ortodosse, come son quelle di Santa Caterina o di San Francesco o del Savonarola, avide a ogni modo di una libera e pura espressione dell'anima; ora nelle forme meravigliosamente diverse e splendide dell'arte, delle lettere e del costume, e che si possono con un termine unico chiamare estetiche. Ma laddove l'individualismo religioso può trovare, e ha trovato, nella tradizione, nell'autorità, nel dogma, il freno o la diga entro cui si contiene; l'individualismo estetico, una volta abbandonato a se stesso e all'esaltazione di quella gioia del vivere e di quell'istinto di potenza che lo pervadono, non può trovare altro freno e altra legge che nella bellezza e nella stessa perfezione dell'opera d'arte (2). Onde accadde che, se per un lato l'Italiano del Rinascimento gettatosi con cupida e geniale attività di ricercatore, di creatore, di costruttore, di conquistatore per tutte le vie del vivere civile, riuscì ad attingere vette luminose nell'arte del poetare e del narrare, come in quelle del dipingere e del modellare, del conversare e dell'insegnare, come in quelle del vestire il corpo e dell'arredare la casa, del governare lo Stato e del navigare gli oceani; per un altro lato, non seppe contenersi entro la legge della tradizione o dell'autorità o della fede o della morale, e tutto parve sovvertire o sconvolgere in uno,

(1) BURCKHARDT, *La civiltà del Rinascimento in Italia* (Sansoni, 1901). vol. II, pagg. 226, 270, 282: « I sentimenti delle classi superiori e medie in Italia verso la Chiesa al tempo in cui il Rinascimento era al colmo del suo splendore, si manifestano in un misto di malcontento profondo e beffardo e di sommissione rassegnata alla gerarchia..... l'indomito loro individualismo li rende nella religione, come in tante altre cose, *soggettivi*... la loro fede in Dio vacillò, e un tal quale *fatalismo* cominciò ad insinuarsi nel loro cuore e a regolare il loro giudizio.... gli umanisti vennero in voce di atei, mentre in sostanza non erano che indifferenti... »

(2) Il BURCKHARDT, *op. cit.*, II, 197, fa dipendere dalla fantasia la immoralità degli Italiani: « la forza, contro la quale ebbe principalmente a lottare l'Italiano del Rinascimento per conservarsi morale, è la fantasia ». Cfr. FR. DE SANCTIS, *Storia della letteratura italiana*, cap. XII, pag. 394 (ediz. Laterza): « la corruzione e la grandezza del secolo non era merito o colpa di principi o letterati, ma stava nella natura stessa del movimento... il progresso delle forze intellettive e lo sviluppo del senso artistico ». Cfr. MONNIER PH., *Le Quattrocento*, Lausanne, Payot; ROSSI V., *Il Quattrocento*, Milano, Vallardi.

sia pur magnifico, impeto di creazione (1). Se da una parte abbiamo il Poliziano o il Ficino, l'Alberti o Leonardo, il Guarino da Verona o Vittorino da Feltre, Cristoforo Colombo o Cosimo De' Medici, Vittoria Colonna o Michelangelo; dall'altro ci passano innanzi le schiere innumerevoli di eruditi adulatori e petulanti, come il Filelfo e il Poggio, di novellieri licenziosi come il Banello, di commediografi cinicamente sfrontati come l'Aretino, di artisti gaudenti e spensierati come il Cellini, di condottieri senza fede, di statisti senza scrupoli, di principi lascivi e feroci come gli Sforza e gli Aragonesi o i Borgia (2).

L'Italia dell'Umanesimo e del Rinascimento, per quanto bella, ricca, gloriosa, non è, dunque, ancora l'Italia completa e matura; è quello il mattino di un popolo che irrompe esultando nell'agone della vita e canta il suo inno di gioia, ma inconsapevole, in fondo, di sé, delle proprie forze e delle altrui, del proprio limite e dell'altrui potenza. È il momento estetico, a cui dovranno succedere un giorno il momento scientifico e il momento morale, quello cioè della riflessione e della volontà autocoscienti. Ma prima di arrivare a tanto, bisogna passare attraverso a una nuova esperienza.

Infatti, alla stessa sfrenata esultanza del Rinascimento succedette naturalmente quella stanchezza mortale, contro cui invano protestò la bravura dei tredici cavalieri di Barletta, e l'eroismo del Ferrucci, e l'appassionata invocazione del Machiavelli all'« antico valore » (3).

Il dominio dello straniero e l'imposizione autoritaria, perfino anche violenta, della fede dovevano essere la conclusione necessaria di quella meravigliosa efflorescenza civile, a base individualistica, che da più di due secoli durava. L'influenza spagnuola

(1) Il GEBHART, *Les origines de la Renaissance*. Paris, 1879, pag. 250, dice: « *le délire des sens fut d'autant plus brûlant que l'émotion du cœur était plus vive* », e che la passione era « *si impétueuse qu'elle échappait à toute morale..... ils vont tout droit, sans scrupule ni entrave, jusqu'à l'extrémité de leurs désirs et de leurs calculs, et s'efforcent d'atteindre au bien suprême, la puissance* ». Cfr. A. Graf, *Attraverso il Cinquecento*. Torino, 1888; E. MASI, *La vita italiana in un novelliere del Cinquecento*. Bologna, 1900.

(2) Cfr. BURCKHARDT, *op. cit.*, vol. II, p. VI; GEBHART, *op. cit.*, cap. VII; P. VILLARI, *Niccolò Machiavelli ed i suoi tempi*. Milano, 1912, vol. I. Introduzione; VOIGT, *Il Risorgimento dell'antichità classica*, vol. 3, Firenze, Sansoni; C. CANTÙ, *Storia degli Italiani*, Torino, 1876, tomo X.

(3) N. MACHIAVELLI, *Il Principe*, cap. XXVI.

per un lato, e la gesuitica per l'altro, fra di loro associate in una certa naturale alleanza, furono le forze nuove, che contennero e compressero l'anima italiana uscita stanca dal Rinascimento. Ma non potevano esse spegnere la fiamma interiore, cioè quell'energia spirituale, che lo stesso Rinascimento aveva suscitata, e che doveva riconquistare se stessa e riapparire in una forma nuova, per avventura più profonda e organica.

Il Seicento, infatti, e la prima metà del Settecento non furono del tutto, come per un pezzo si è creduto, secoli di morte per l'Italia, bensì secoli di un lungo tortuoso e vario travaglio, che, esercitando per vie non sospette ai governi o non pericolose, le libere e già esperte attività del pensiero, proseguivano pur sotto quella uniforme veste della tirannide addormentatrice, il medesimo processo di costruzione nazionale, che in un primo momento si era compiuto in maniera, direi, disordinata e sensuale (1).

Quello spirito di libertà del pensiero e della speculazione o religiosa o filosofica, che altrove, emancipatosi quasi d'improvviso dai freni dell'autorità, erompeva in dispute teologiche e in audacissime costruzioni metafisiche, in Italia, quasi contenuto dalla stessa esperienza del passato e da una più avveduta considerazione della realtà, fluiva per i campi della scienza matematica e sperimentale, delle ricerche erudite, della indagine sociale ed economica. In quel moto va ricercata la nostra Riforma e la nostra filosofia; in quel moto che, dopo l'irrequieta e vasta meditazione del Campanella e la liberamente superba espansione panteistica del Bruno, si andò inalveando nella corrente scientifica che va dal Galilei al Malpighi, al Morgagni, allo Spallanzani, al Volta, e nella corrente storico-giuridica che va dal Sarpi al Vico, al Giannone, al Filangeri, al Beccaria, al Botta. È una duplice gagliarda e continua corrente che trascorre nelle diverse terre d'Italia, nel Napoletano come in Lombardia, in Toscana come in Piemonte, promovendo nelle Accademie, nelle Univer-

(1) FR. DESANCTIS, *op. cit.*, cap. XIX, pag. 220: « Ma nè l'Inquisizione co' suoi terrori, nè poi i gesuiti co' loro vezzi poterono arrestare del tutto quel movimento intellettuale, che aveva la sua base nel naturale sviluppo della vita italiana ». E più avanti (pag. 285): « L'erudizione generava la critica. In Italia si svegliava il senso storico e il senso filosofico. E si svegliava non sul vivo, ma sul morto, nello studio del passato ». Cfr. G. MAUGAIN, *Étude sur l'évolution intellectuelle de l'Italie de 1657 à 1750 environ*. (Paris, Hachette, 1909).

sità, nelle Compagnie religiose e nelle Corti, investigazioni e studi, discussioni e iniziative civili, nelle quali gli Italiani andarono cimentandosi al contatto della realtà e apprendendo per propria esperienza a disciplinare se stessi, a maturare la propria coscienza.

Gli è appunto, a mio giudizio, in tale secreto e denso lavoro che si preparano gli elementi spirituali, onde poi sorgerà la nuova anima italiana.

Come il Rinascimento era stato una rivolta dell'individualità naturale e della fantasia creatrice contro la compressione uniforme di autorità esteriori o non più intimamente vissute, così, per converso, quello che doveva chiamarsi il Risorgimento non poteva uscire che da un ripensamento che lo spirito italiano doveva fare di sé, e a cui lo avevano avviato gli studi e l'abito della libera riflessione propria del periodo spagnuolo-gesuitico. L'individuo, che per spontaneo moto della sua sensibilità si era espresso nei Comuni, nelle Signorie e nei Principati, non poteva ormai più risorgere nella medesima maniera: c'era stato di mezzo quel periodo di servaggio, che aveva avuto l'indiretto beneficio di sospingere gli Italiani a conquistare con la scienza e con la filosofia un preciso e concreto senso della propria realtà storica e dignità morale.

Così concepito il Risorgimento, che si preannuncia già dagli ultimi anni del secolo decimottavo con l'Alfieri e il Parini, che lampeggia nel Foscolo, che si determina nel Cuoco, e si alimenta di memorie napoleoniche, appare non tanto un moto provocato dal di fuori, da influenze filosofiche e politiche di Francia e di Inghilterra, quanto come un momento necessario dello stesso processo interno di sviluppo della italianità (1). È come una nuova rivolta dell'individualismo, non più estetico ed intuitivo, ma riflesso e consapevole, non più mirante alla grandiosa espansione dell'*io* nell'arte, nel costume e nella potenza, ma alla sicura affermazione e rivelazione di sé nelle opere pensate e volute, se anche faticosamente pensate e dolorosamente compiute, del vivere civile.

Si potrebbe dire che è l'individualismo romantico quello che caratterizza il sorgere della nuova età, se non si pensasse

(1) Cfr. LUCHAIRE, *Essai sur l'évolution intellectuelle de l'Italie de 1815 à 1830*. Paris, 1906; DE SANCTIS F., *Op. cit.*, vol. II, capitolo 20, § 6; MAZZONI G., *L'ottocento*, Milano, Vallardi.

nel Romanticismo una certa onda di passionalità inquieta, che parmi sia stata massimamente aliena dallo spirito del nostro Risorgimento tutto penetrato da un concetto vasto e armonico della vita e dell'uomo, tutto, in fondo, dominato dalla coscienza di una superiore e intima disciplina, che deve essere costruita dagli stessi consapevoli sforzi degli spiriti liberati.

A comprendere bene un così grande moto spirituale conviene, mi sembra, esaminarne brevemente gli elementi e i fattori costitutivi: l'esperienza storica, la riflessione filosofica, il pensiero cristiano.

L'esperienza storica abbracciava ormai, agli occhi di chi la contemplava, una serie di momenti diversi, dai quali emergeva l'unità della stirpe: dalla Romanità classica al Cristianesimo, dal Cristianesimo alla Chiesa Cattolica, da questa al Rinascimento, dal Rinascimento alla Nuova scienza, doveva apparire un processo continuo di azioni e di reazioni, di costruzioni, distruzioni e ricostruzioni, attraverso alle quali, a ogni modo, la unità della gente italiana si era andata costituendo, fabbricata da se stessa, con le proprie opere e le proprie sventure, nutrita del proprio dolore e del proprio errore, abbeverata del proprio sangue.

Ma ad un tempo una tale esperienza storica non poteva aver senso e vigore se non nella vita di uno spirito che la facesse sua riflettendoci sopra, di uno spirito che in un certo senso si compenetrasse con la stessa unità nazionale che andava scoprendo, e si riconoscesse in essa. Ed è qui dove la filosofia si fa sentire. L'Italiano del Risorgimento, come colui che vive e respira nell'atmosfera filosofica creata dalla Critica Kantiana e circolante dal Gioberti allo Spaventa, dal Rosmini al Mamiani, (1) è colui che ricava da sè in se stesso il principio direttivo e organizzatore della propria coscienza e attività. Ond'egli, se come uomo si riconosce nell'esercizio libero della ragione, come italiano si riconosce nella realtà storica della nazione entro cui si è formato; nè essa, la nazionalità, concepisce e sente come qualcosa di sopraggiunto a sè, ma come la sua stessa anima, lo stesso sè nella sua completezza reale e storica.

(1) Cfr. B. SPAVENTA, *La filosofia italiana nelle sue relazioni con la filosofia europea*, Bari, 1909; G. GENTILE, *Bertrando Spaventa*, Firenze, Vallecchi, capit. IV.

L'Italiano del Risorgimento è, dunque, un uomo che vive la vita della sua nazione, non come una corrente sentimentale da cui è travolto, ma come un pensiero nazionale, di cui acquista coscienza riflessa, e che concepisce a guisa di una legge intrinseca alla sua medesima personalità. Onde si può dire che l'Italiano realizza nella nazione l'autonomia propria, come, d'altro lato, realizza nell'autonomia o libertà propria la nazionalità. I due concetti di libertà e unità nazionale, generanti a loro volta dal proprio seno quello di indipendenza dallo straniero, nascono, dunque, a un tempo dalla coscienza dell'Italiano del Risorgimento, e sono fra di loro inseparabili. Nella loro intima e compatta unità, nella loro comune genesi ideale sta la loro bellezza e la loro potenza.

Ma qui s'inserisce il terzo elemento, a cui ho accennato, e che conferisce uno slancio nuovo alla coscienza dell'Italiano del Risorgimento; ed è l'elemento cristiano. Infatti l'esperienza storica nella sua unità rivelava alla mente meditatrice la presenza continua di un principio ideale che, quasi preavvertito e preparato dallo stesso Impero romano e dalla sua *Justitia*, proclamato nella sua purità assoluta e astratta del misticismo del primo Cristianesimo, introdotto come norma civilizzatrice nel costume dei tempi barbarici, degenerato e negletto o contaminato poi, ripreso infine, variamente inteso e adattato alle nuove circostanze sociali, costituisce, a ogni modo, sempre il filo conduttore di tutto il processo storico, il principio essenziale alla vita italiana, come quello che tutto la percorre e la investe, e che pure la trascende sempre, perchè le segna una legge superiore alle empiriche interpretazioni ed espressioni del fatto nazionale, per sollevarlo, esso pure, in una più larga e umana visione. Come l'Italiano si riconosce nell'Italianità, così esso per il Cristianesimo, che gli è essenziale, si riconosce uomo della Umanità. Vi è una intima e necessaria connessione fra l'Italianità, la Cristianità e l'Umanità: l'Italianità riconosce in se stessa la Cristianità, e per via di questa si riconosce nell'Umanità. Così l'Italiano del Risorgimento che proclama la propria autonomia e libertà nella Nazione, del pari autonoma e libera, si scopre e si riafferma, *ipso facto*, partecipe dell'Umanità nel Cristianesimo.

In questo pensiero, o meglio, in questo nodo di pensieri, sono concordi i maggiori spiriti del Risorgimento, quelli che più robustamente nutriti di esperienza storica, e più fortemente por-

tati alla riflessione, e più limpidamente puri nelle rivelazioni della coscienza, si possono chiamare i veri grandi maestri di allora e di adesso: Mazzini, Gioberti, Manzoni.

La grande diversità dei loro temperamenti, del loro programma politico e dell'azione da essi dispiegata nelle vicende della redenzione ci ha sempre finora impedito di vederne la profonda identità spirituale, e la loro concordanza in certi principî fondamentali. Ma è evidente in tutti e tre l'ispirazione religiosa cristiana. Essi infatti convengono in questo concetto: la nazione italiana non è, non sussiste, non vive se non per una restituzione e instaurazione della fede religiosa, e s'intende precisamente della fede cristiana con quei principî che le sono caratteristici: la dipendenza filiale dell'uomo da Dio, e l'amore fraterno fra gli uomini (1). La *Roma del popolo* di G. Mazzini deve bandire un tal verbo; il *Primato degli Italiani* secondo Gioberti è giustificato filosoficamente dalla formula ideale e cristiana: l'Ente crea l'esistente, e l'esistente ritorna all'Ente; e l'Italia del Manzoni, una di lingua, di memorie, di sangue, di cuore è pur una di altare, cioè di quella fede che, mentre impone allo straniero di strappar le tende dalla nostra terra, unisce anche in un solo culto, in una sola implorazione allo Spirito universale gli uomini « sparsi per tutti i liti », « figli tutti di un solo riscatto ».

Senonchè, laddove il Mazzini e il Gioberti, avendo lo sguardo più rivolto alla realizzazione politica, sono principalmente preoccupati del rapporto fra il fondamento religioso della loro fede nazionale e i due poli opposti del papato e del principato, talchè l'uno arriva al concetto dell'unità repubblicana, l'altro a quello della federazione unitaria; il Manzoni, invece, nutrito di un senso storico per avventura più robusto e più realistico, si leva a un concetto della nazione Italiana, che, per quanto intuito poeticamente più che filosoficamente svolto, si potrebbe dire organico e vivo.

Il popolo italiano generato propriamente dalla miscela del volgo disperso e senza nome, pavido e tremante, con i due popoli barbarici, l'uno vinto e l'altro vincitore, appare già fervido di

(1) Cfr. BOLTON KING, *Mazzini*. Firenze 1911, cap. 7 e 13; LANDOGNA F. G. *Mazzini e il pensiero giansenistico*, Bologna, Zanichelli, cap. 3; SAITTA G., *Il pensiero di V. Gioberti*. Messina, 1917, parte I; ANZILOTTI, V. *Gioberti*, Firenze, Vallecchi; cfr. anche i noti scritti di G. SALVEMINI, A. LEVI, G. GENTILE, F. MASCI, A. GALLETTI, F. MOMIGLIANO, ATTILIO MOMIGLIANO sul *Mazzini*, sul *Gioberti* e sul *Manzoni*.

vita nell'età delle Signorie, quando un solo linguaggio lo unisce e il comune lignaggio gli traspare dal volto. Ma allora i fratelli muovon guerra ai fratelli, e lo straniero scendendo dal cerchio dell'Alpi s'assiede insultando alla mensa del vinto e toglie il brando di mano a' suoi re. Così incomincia quella servitù secolare, che culmina nella ignoranza plebea, nella protervia nobilesca e nella vigliaccheria del servidorame d'ogni grado e specie durante la dominazione spagnuola. Ma la nazione Italiana non muore in quel travaglio; anzi, prepara la propria resurrezione in nome della dignità, della giustizia e dell'umanità. Perchè era offesa alla dignità che il Lombardo, cioè l'Italiano, dovesse stare in sua terra come il mendico sofferto per mercede sul suolo altrui; era offesa alla giustizia di Dio, il quale è padre di tutte le genti, che la forza straniera facesse imperare l'iniqua ragione della spada; ed era offesa all'umanità che fosse eterno il lutto delle itale genti, e l'alta sventura della nazione italiana non movesse al pianto i cuori di ogni libero popolo.

La nazione italiana qui, nell'opera manzoniana, è sentita veramente nella sua pienezza storica, nel suo diritto morale, nel suo significato universale; ed è presentata con quell'arte alta, serena, composta che, poteva essere propria soltanto di uno spirito in cui il volo della immaginazione commossa fosse guidato, ma non tarpato, della lucida visione, filosoficamente conquistata, della concreta realtà storica (1).

Orbene, l'Italia così intuita dal poeta lombardo « libera tutta fra l'Alpi ed il mare » è stata appunto quella che, in modo più o meno completo e armonico, fu rivissuta dai martiri, dagli esuli, dagli scrittori, dai principi, dai combattenti della tribuna parlamentare o delle battaglie campali, che s'addensano in falange meravigliosa durante il Risorgimento. Ed è pur quella, che ricca di più complessa, ma del pari appassionata esperienza, rifulse alla mente dei novissimi martiri sublimi, degli eroici soldati, dei principi, dei condottieri, del popolo, del Re, onde splende di luce inestinguibile l'ultima immensa gesta vittoriosa.

III.

L'autonomia dell'Italia, cioè la sua capacità di essere una realtà spirituale, non solo indipendente da ogni volontà stra-

(1) DE SANCTIS F., *La letteratura italiana nel secolo XIX*, Napoli 1906, cap. I; ID. *Nuovi saggi critici: Il mondo epico-lirico di A. M.* (Napoli 1879).

niera, ma anche padrona di sè, del proprio governo e delle proprie espressioni, è, adunque, non una vuota astrazione filosofica, ma una conquista dialetticamente compiutasi, della esperienza dei secoli, nella quale il diritto, la religione, l'arte, la scienza entrano come elementi vivi, non sopraggiunti dal di fuori, ma scoperti, corretti e integrati dal di dentro.

Onde la educazione nazionale dovrà essere rivolta, più che alla conquista di beni esteriori o alla espansione fisica e territoriale della potenza, alla piena conquista della nostra realtà e potenza spirituale, alla concreta e vivente consapevolezza del diritto, della religione, dell'arte, della scienza come elementi o aspetti essenziali alla nostra vita: del diritto, come norma suprema di giustizia, entro cui i rapporti umani si governano, e senza di cui essi si sfasciano in un tumultuoso e infecondo disordine; della religione, come principio ideale che spira il proprio afflato nella coscienza, e senza di cui i rapporti giuridici si inducono in un meccanico e opprimente formalismo; dell'arte, come norma suprema della espressione spirituale, senza di cui la religione stessa si incupisce in una disciplina ascetica e mortificante; della scienza infine, come principio di libertà intellettuale, senza di cui la religione si disperde e si abbassa nella superstizione, il diritto si irrigidisce nelle posizioni acquisite, l'arte svapora nell'aereo e nell'indeterminato.

L'Italia ha questo grande privilegio fra i popoli, di avere, oserei dire, tentato nella sua viva esperienza tutti i problemi dello spirito, quelli del bello, del vero, del buono e del santo; di averne corrette le soluzioni estreme con successive reazioni e integrazioni; di aver quindi armonizzato nella unità drammatica e potente della propria autonomia tutti gli elementi e gli aspetti della vita. Cosicchè l'acquistare sempre più viva e nutrita coscienza del processo storico attraverso a cui l'Italia si è fatta, e realizzare così in se stesso con la volontà disciplinatrice una umanità ricca di contenuto, ampia di respiro, armoniosa di linee, è conquistare un'autonomia piena e salda, quale, forse, a nessun altro popolo è dato conseguire. Se tale è il concetto dell'educazione nazionale, quale risulta dal processo storico della nostra stirpe, la conseguenza di più urgente applicazione è che a tal concetto si uniformi l'opera dell'educatore in un duplice senso, cioè che ad esso per un lato corrispondano il piano e la

pratica dell'educazione, e che per un altro ad esso si attraggano tutte le energie italiane (1).

Arte e scienza, religione e diritto devono del pari, come conquista ed eredità della nazione, entrare per via di una diritta volontà nel processo formativo della autonomia individuale, onde nasce e si chiarisce e corrobora l'autonomia nazionale. In questo senso va intesa e praticata la recente riforma degli ordinamenti scolastici, così che dalla scuola elementare all'Ateneo esca, nella guisa corrispondente ai vari gradi, la formazione completa e armonica dell'Italiano moderno.

E d'altra parte l'autonomia nazionale, che è il concetto riassuntivo della Italianità, non può intendersi che poggi sull'autonomia di alcuni cittadini, ma sull'autonomia di tutti; cioè tutti, nella forma corrispondente alle loro attitudini, devono essere tratti, più e meglio che sia possibile, a quella pienezza di vita nazionale, che è costituita dal confluire unitario degli elementi essenziali della nazione: il senso della giustizia, che i Romani conquistarono; il pensiero del Divino, che il Cristianesimo rivelò; il gusto della bellezza, che il Rinascimento raffinò; la passione del vero che la Scienza sperimentale governò e diresse. A nessun Italiano una porzione di questo patrimonio, sia pure in forma e misura elementare, deve essere negata, perchè gli si negherebbero le condizioni fondamentali onde la coscienza della sua Italianità può formarsi, e onde la stessa Italia, nella sua obiettiva realtà, si costituisce.

Ma tali elementi devono essere anche forniti nella loro armonia e unità, nelle correzioni e integrazioni umane che la storia stessa ha create; non, quindi, nella unilateralità o parzialità di visione, onde l'uno viene accentuato ed esasperato a danno degli altri e dell'insieme.

L'Italia è un'armonia, o, come dice il Gioberti, « è la nazione dialettica per eccellenza », e come tale è Regina nel mondo, o, per ripetere un'altra frase dello stesso Gioberti « è la più cosmopolitica delle nazioni » (2). La sua forza, la sua autorità, il suo

(1) Mi sia lecito rimandare ai miei scritti: *L'educazione nazionale*, 3^a ediz., Torino, Paravia; *Teoria dell'educazione*, 2^a ediz., Milano, Hoepli; e al primo volume dell'opera: *L'educazione dell'uomo*, in corso di stampa presso l'editore Paravia.

(2) GIOBERTI, *Del primato morale e civile degli Italiani*. Losanna, 1854, vol. I, pag. LXXIII, vol. II, pag. 101.

dominio nascono dalla composizione unitaria dei suoi elementi consapevolmente vissuti. Educatore ed educando devono realizzare tale unità; chi non la realizza offende in sé l'Italia e nell'Italia, oserei dire, la creatura più nobile della storia, quella in cui tutti gli aspetti e i problemi essenziali dell'umanità hanno trovato, attraverso a martirii sublimi e ad eroismi superbi, lungo un travaglio meraviglioso di secoli e per una elaborazione spirituale profonda, la soluzione per avventura più rispondente alla vita complessiva dello spirito.

Educazione nazionale italiana vuol quindi dire educazione alla piena e consapevole autonomia, educazione estetica e morale, religiosa e filosofica, idealistica e realistica, individuale e sociale ad un tempo, educazione, insomma, essenzialmente e universalmente umana.



Egredi e cari giovani, a Voi, ora, in particolare, mi rivolgo.

In quest'aula dove, tante volte, durante la grande guerra, sonarono le voci che incitavano gli animi, alla resistenza e alla vittoria, e dove la grande marmorea lapide rievoca alle nostre menti le figure radiose di maestri e di studenti che per la Patria morirono, era giusto, io penso, che il concetto della Patria vi fosse presentato con il linguaggio che la storia ci fornisce e che alla Università si conviene. Ma esso è un concetto ricco di elementi e caldo di quell'afflato, che proviene dalla considerazione della realtà spirituale, cioè della vita; onde è massimamente adatto a essere afferrato dalle vostre lucide menti, dai vostri cuori sereni e generosi.

La bellissima creatura, che l'eroismo de' suoi figli e la volontà del popolo ha sollevato a tanta altezza e salvato da pazze voglie sterminatrici, ha iniziato, con impeto nuovo di giovinezza, il suo viaggio per il mondo. Stiamole intorno uniti e concordi tutti quanti, consapevoli del suo passato e dei tesori che essa racchiude in sé, ben decisi a non lasciarne disperdere alcuno, perchè tutti del pari le sono essenziali, e perchè il patrimonio di civiltà conquistato nei secoli deve, integro e puro, ma fulgente di nuovi umani splendori e composto in libera disciplina, esser conservato e trasmesso ai più lontani nipoti.